
Il memoriale di Nina Loss

Agosto 1916

a cura di

Matteo Ermacora

L'occupazione dei territori ex-austriaci da parte delle truppe italiane dopo il maggio del 1915 fu accompagnata da una severa politica di internamenti e di sfollamenti coatti, motivati da esigenze di carattere militare e dalla volontà di integrare rapidamente i nuovi territori allo stato italiano. Dal Trentino all'Isontino, dal Cadore alla Carnia circa 3-5.000 persone, accusate di essere "austriacanti", potenziali spie e sovversivi, furono forzatamente allontanate all'interno della penisola. Canal San Bovo, nel distretto di Primiero, fu uno dei tanti paesi del Trentino orientale in cui si verificarono sgomberi di popolazione e numerosi internamenti¹. Il documento che proponiamo in questa sezione è il memoriale che Nina Loss, giovane donna di Canal San Bovo, inviò nell'agosto del 1916 al Segretariato Generale per gli Affari Civili - un organismo dipendente dal Comando Supremo dell'esercito italiano incaricato di amministrare i territori occupati - per ottenere il rimpatrio dal luogo di confino, Alessandria, dove era stata internata per ordine delle autorità militari italiane nel giugno del 1915². Il contesto familiare è importante per ricostruire le ragioni della stesura del memoriale: Nina (33 anni), assieme alla sorella Maria (29 anni), al padre Giovanni Maria (57 anni) e alla madre Rosa Stefani (57 anni), gestiva l'albergo al "Broccone" a Canal San Bovo, mentre altri due fratelli, Ernesto e Luigi, erano emigrati in America del Nord. Calunnie e invidie sembrano essere all'origine dell'internamento del padre e delle due figlie ad Alessandria con l'accusa di "austriacantismo" e di "sospetto spionaggio". Nel maggio del 1916 il distretto di Primiero fu evacuato a causa della Strafexpedition e la madre di Nina, Rosa,

¹ Per le vicende di questa zona si rimanda a L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi della Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Temi, Trento 1994.

² Il documento è conservato presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili, b. 316 (d'ora in poi Acs. Sgac, b. 316).

raggiunse il marito e le figlie internate³. La posizione della famiglia Loss si aggravò nel corso dell'estate, quando la censura militare intercettò una lettera di Nina ad un altro profugo di Canal San Bovo in Puglia in cui la giovane donna si esprimeva con "frasi di disprezzo verso l'Italia" e si dichiarava "ben lieta dal poter tornare un giorno al suo paese sotto la vecchia bandiera". Vista la "pericolosità" dei Loss, il Ministero degli Interni dava il suo nulla osta per l'internamento di Nina e dei famigliari in Sardegna, in seguito sospeso per ragioni di salute⁴. La situazione è tuttavia insostenibile e Nina, dopo che le erano state negate due richieste di trasferimento in Svizzera e che tra il gennaio e il luglio del 1916 aveva inutilmente inoltrato altre cinque istanze di rimpatrio, stese il memoriale per sollecitare il rientro in Trentino; fallito il tentativo, le sorelle Loss nel novembre del 1916 scrissero nuovamente alle autorità militari ammettendo le proprie colpe e chiedendo perdono se "in qualche ora critica e fra le più gravi eccitazioni si furono mostrati imprudenti con scritti o con parole [...], noi purtroppo avvezzi ad una civiltà diversa, non potevamo credere ai benefici effetti che potesse dare l'Italia"⁵. La supplica, sottoscritta anche dal Commissario civile di Canal San Bovo, venne giudicata negativamente dal comando militare di occupazione che, dopo due mesi, rinnovava la proposta di internamento in Sardegna anche in virtù del fatto che l'Ufficio censura di Bologna aveva intercettato una lettera "antitaliana" del fratello Ernesto in Nord America⁶. Le successive istanze di rimpatrio inoltrate nel gennaio e nel febbraio del 1917 dalla madre Rosa, rientrata a Canal San Bovo sin dall'agosto del 1916, accrebbero le tensioni con il locale comando militare italiano, tanto che quest'ultimo, il 12 febbraio 1917, decise di internare anche la madre con l'accusa di essere una "incorreggibile austriacante"⁷. Benchè Rosa chiedesse di potersi ricongiungere con i familiari ad Alessandria, venne inviata a Firenze; nel marzo, tuttavia, Giovanni, Nina e Maria ottennero il permesso di potersi trasferire nel capoluogo toscano; la famiglia, una volta riunita presso l'Asilo profughi, inoltrò invano altre istanze di rimpatrio nel luglio e nel settembre del 1917.

Il memoriale dell'agosto riflette l'amarezza di Nina dopo circa quindici mesi di allontanamento dal proprio paese. Stanca della precarietà ad Alessandria e preoccupata dell'ulteriore trasferimento, Nina spera, attraverso un memoriale difensivo in cui ammette le proprie responsabilità e ricostruisce le vicende familiari, di accelerare le pratiche di rientro proprio nel momento in cui anche

³ Acs. Sgac, b. 316, Comando 56 divisione Fanteria a Segretariato Generale, 1917, 25 gennaio 1917.

⁴ Acs. Sgac, b. 316, Prefetto di Alessandria a Ministero degli Interni, n. 59051, 14 agosto 1916.

⁵ Acs. Sgac, b. 316, Lettera al Segretariato Generale, 3 novembre 1916.

⁶ Acs. Sgac, b. 316, Comando 56.ma Divisione fanteria a Comando IV Armata, n. 1410, 16 gennaio 1917.

⁷ Tra le motivazioni dell'internamento figuravano anche "domande sospette ai militari", contravvenzioni alle norme che regolavano gli orari dei pubblici esercizi e il fatto che Rosa Stefani nel novembre del 1915 fu condannata a due mesi di carcere dal Tribunale di Thiene perchè nell'albergo erano stati trovati fucili da caccia non denunciati alle autorità e divise austriache del fidanzato della figlia Maria; Acs. Sgac, b. 316, Comando 56.ma Divisione fanteria a Segretariato Generale, n. 1971, 25 gennaio 1917.

agli altri compaesani allontanati veniva concessa una limitata possibilità di rimpatrio in Trentino. Alcuni dettagli del racconto si rivelano di grande interesse, in particolare la perquisizione dell'albergo sotto la minaccia delle armi, il gran numero di soldati coinvolti nell'operazione, il trasferimento a Verona dove gli internati vengono pubblicamente dileggiati: si tratta di situazioni - poco note - che si ripetevano nei primi mesi di guerra a Udine, a Palmanova e in altri centri delle retrovie infiammati dalla retorica patriottica. Il viaggio di trasferimento, con alcune annotazioni sull'assistenza presso la stazione di Milano, e la vita da internata ad Alessandria presso l'Istituto dell'Immacolata costituiscono altri due nuclei narrativi del memoriale: risaltano la precarietà degli aiuti e dell'alloggio, l'insufficienza del sussidio, le estenuanti pratiche burocratiche, lo sfruttamento in un laboratorio di sartoria. Nelle parole di Nina traspaiono dunque una forte amarezza non solo per le modalità della "liberazione" da parte degli italiani, ma anche per la diffusa ostilità, il senso di superiorità che permeava le classi medie che si proponevano di assistere e nel contempo di italianizzare le popolazioni "redente"; da questo punto di vista il memoriale difensivo diventa anche una sorta di atto di accusa nei confronti delle autorità italiane. Con le sue riflessioni puntuali, dettate dalla rabbia e dalla certezza della propria innocenza, Nina si dimostra una donna coraggiosa, combattiva, che rivendica i propri diritti con grande dignità e fermezza.

All'Onorevole Segretariato per gli Affari Civili, presso il Comando Supremo

Alessandria, 20 agosto 1916

Saranno otto giorni che le nostre ultime preghiere di rimpatrio vennero come sempre rifiutate, questo venne fatto poichè in seguito all'evacuazione di Canal San Bovo s'unì a noi la mamma ed una orfanella che teniamo in qualità di figlia adottiva; e ciò ai 10 giugno [1916] giunse ad unirsi a noi miseri e ingiustamente esiliati⁸. Il rifiuto della domanda nostra venne pochi giorni prima che il Comando Supremo concedesse a quella vallata il rimpatrio; ed ora che ciò è concesso, pare che qualcosa si voglia frapporre ad impedirlo non solo a noi, ma a mamma che non c'entra nè punto nè poco. Ed ora mi sia concesso, dopo così lunghe ed ingiuste sofferenze, di fare una lunga confessione premeditata già da lungo tempo, ed ora tenuta indispensabile.

⁸ Si fa riferimento allo sfollamento della popolazione civile della Valsugana in seguito della Strafexpedition austriaca del maggio 1916. La bambina è Elisa Gober, di 5 anni.

Io, Nina Loss di Canal San Bovo, figlia di Giovanni Maria e Rosa Stefani (albergatori), ancora dal 4 giugno 1915 divenne internata, dopo minute perquisizioni fatte alle 12 e mezzo di notte da 45 soldati con 5 carabinieri e 2 ufficiali a tutto l'albergo, cui alla firmata venne intimato di condurre per ogni buco della casa a visitare, con sempre accanto un ufficiale che con la rivoltella sotto il mio viso mi seguì ovunque; non avendo trovato niente c'intimarono di seguirli per il passo Boccone. Li seguimmo fin là tutti di famiglia, ma data l'età e la debolezza della mamma, non potè più oltre seguirci e dal signor generale le fu concesso di tornare al dimani giorno 6 con l'Armata che andava allora ad occupare il paese. A noi fecero continuare il viaggio assicurandoci che al più lungo a Feltre ci avrebbero interrogati e che alla domenica seguente si sarebbe tornati a casa. Io, col babbo e la sorella, aspettammo con certezza e pazienza, poichè sicuri dell'innocenza [fine pag. 1] nostre, non v'era da attendere alcun castigo, ciò che fu tutt'altro. L'insinuazioni di un nemico da decenni furono ascoltate, e bisogna dire che quel famigerato venne ad avvisarci la domenica antecedente al nostro arresto, dicendoci "che egli ci farà mettere a posto". Andò poi a Fiera di Primiero a denunciarci quali austriacanti, sospetti di spionaggio militare, insomma tutto ciò che era necessario per sopprimere una famiglia. Un piccolo diverbio venne tra noi, poichè il famigerato, che per ereditario istinto nutriva odio con noi, saputo che io diedi alle prime pattuglie italiane dei fiori, si curò di farlo sapere agli austriaci, che ci volle il ben di Dio, per scampare all'internamento di quelli; sia noto però che tutti i giorni fino all'occupazione completa, il paese veniva visitato da pattuglie di ambo gli stati, di ciò ne sono testimoni i paesani tutti. Il fatto è che ci tolsero da casa nostra ancor prima che fosse occupato il paese, col pretesto di portarci a parlare con il generale al Broccon, di là a San Donà, a Lamon, poi a Feltre, ove restammo in angoscia per otto giorni, poi con usata menzogna ci condussero al forte Broccolo-San Felice⁹, Verona, ove in mezzo ai preti, impiegati e contadini e di ogni genere traversammo la strada accolti da sassate e vili parole dei cittadini Veronesi.

Al forte ci aspettava poca paglia che ci servì da letto fino al 25 del detto mese, lusingati poi dalla promessa che almeno le donne e i bambini, i scemi ecc., potevano essere rimandati a casa loro, uscì dai nostri petti un sospiro, che benediceva Iddio della grazia che ci aveva fatto col far conoscere ch'eravamo martiri innocenti. Quel dì ci fu data la pasta alle dieci e mezzo antimeridiane, chi dalla gioia, chi dalla mancanza di appetito, nessuno quasi mangiò. Alla sera poi ci condussero al treno, e là tutt'altra via ci attendeva e fummo diretti per Novara (si noti che il babbo l'avevano già da otto giorni diviso da noi, e condotto con i prigionieri a Pinerolo) [fine pag. 2]. Abbassate le imposte, restammo allo scuro e così fino a Milano ove giungemmo più al di là che al di qua; erano le 12 di notte circa, fino ad allora non una goccia d'acqua ci fu offerta, ma giunti là una Signorina con altri Signori venne a chiederci se volevamo cioccolata, latte, caffè, brodo ecc. Stanchi, sfiniti a furia di piangere, qualcuno pregò per un po' di brodo, qualcuno pel caffè (pagando), dopo quasi due ore vennero con minestra di maccheroni acida tanto d'aver la schiuma sopra alta quattro dita, che nessuno si sentì di affrontare: ci dissero che erano passati altri profughi con bambini ecc. e che

⁹ In realtà Forte Procolo, Verona.

ciò che avevano in riserva andò tutto per quelli; così, non ricordo se alle cinque o prima, il treno si mise in moto per Novara e là giunti ci promisero la zuppa (rancio militare), ma dopo due ore il treno si rimise per via di Alessandria, ed allora ci fecero entrare dalle finestre a ciascuno un pezzo di pane e due fette di salame o formaggio, che tutti deboli ed assetati non sapemmo come trangugiare.

Qui alle 13 circa ci hanno ricoverato in un Istituto, ove ci abbandonarono dopo averci procurato lavoro che consisteva nel finire camice per soldati, ove lavorando per dodici ore si percepiva una lira. La Presidentessa di questo Comitato ci raccomandò ad un imprenditore (sarto) che quando noi sventurate ci consegnarono del lavoro, non avendo locale dove metterci, fece vuotare lì per lì un avvolto da cui fecero uscire una cinquantina di galline, portarono qualche panca e occupammo quel posto noi. Eravamo in sette le fortunate, ma non ci lagnavamo sperando che dopo studiato e capito l'innocenza ci avrebbero restituito al focolare ambito. Inganno! Qualche membro del Comitato veniva a trovarci, sempre col dirci: "Neh! Che state tutti bene neh! che vi abbiamo liberate!... e noi misere tolte da una agiata e giusta famiglia, umiliate all'eccesso, fatte da padrone serve e schiave, poste sotto il giogo d'un lavoro sforzato quasi... perchè non essendovi la circolazione delle poste, così, da casa, non si poteva aver soldi per [fine pag. 3] sostenerci, era giocoforza lavorare e se qualche volta io dicevo che se ci hanno tolte dalle nostre case ci debbono mantenere, ci rispondevano che se ci lamentavamo ci avrebbero mandate in Sardegna.

Anche la stanza ci hanno fatto pagare per un certo tempo a ragione di 63 lire al mese, senza lume, senza asciugamano e per circa quattro mesi sempre nella medesima biancheria. Al 28 settembre [1915] ci hanno incominciato a passare la lira e ci hanno dato un quartierino, il freddo che patimmo Dio lo sa: la stufa ci fu data agli ultimi di dicembre e occorreva per cuocere un po' di cibo più di una lira di legna, così che fummo tutti e tre ammalati, mia sorella s'ammalò dopo un mese che era qui essendo complessione assai gracile; non giovavano le preghiere con i certificati medici nemmeno per cambiare posto, no, qui bisognò stare. Mamma, essendo rimasta a casa, ci potè aiutare con qualche cosa benchè, poco ben vista avendo quei nostri nemici così mal decifrata la nostra famiglia, la nostra casa dal primo Albergo fu ridotto a una semplice bettola, della sala da pranzo di prima classe fu fatta una specie di cantina-magazzino per i vini ecc. del presidio, così restava una semplice camera comune ove mamma potè commerciare con bevande e cibi freddi. Bisogna poi notare che nel paese ve n'erano a scelta locali adatti per magazzino. Ma già, gli indicati eravamo noi, e a noi poveri malcapitati ogni male ci stava bene. Ma forse la nostra casa non era colpita ancora abbastanza, fecero mettere in prigione anche la mamma ed eccone il motivo: avendo papà parecchi fucili ed un manifesto austriaco, si ricusò di consegnarne due, sicuro di non essere affatto in contumacia con le Autorità Italiane. Qualcuno insinuò che la manchevolezza delle armi fosse colpevole, ciò che era falsissimo; venne denunciata mamma e condannata due mesi nelle carceri di Vicenza. Finiti i due mesi, non si ricordarono più [fine pag. 4] di metterla in libertà ed ella stette 26 giorni in prigione dopo eseguita la condanna, finalmente tornò a casa. Quale fu la nostra vita in questi tre mesi lascio ad ogn'uno che ha cuore far la perizia. Fu causa

di patimenti morali e fisici tanto da rendere irriconoscibile, d'augurarsi la morte, tanto fu l'ingiustizia di cui siamo vittime.

Quest'inverno facemmo suppliche per avere gli arretrati dal giugno fino al settembre e dal Comando Supremo ci venne concesso anche un aumento di sussidio, ma le autorità di qui credettero di chiedere al Ministro dell'Interno, il quale deliberò di darci una certa somma, e ciò a titolo di sussidio straordinario, che consisté in 100 lire, che mi consegnarono dopo due mesi e dopo che mi fecero passare da un ufficio all'altro per ben 21 volte. L'on. Segretariato non può immaginare a quale eccesso d'umiliazione ci ridusse il provvedimento preso sulla nostra famiglia, e tutto per invidia, gelosia, rivalità di mestiere, ma ora almeno dovrebbero sciogliere¹⁰ una buona volta. Ma no, caso volle che avanti a Manduria profughi del mio paese mi fosse presa la tentazione di scrivere ad un amico di casa che era italianissimo e che tra noi si godeva di una amicizia famigliare, come passai il tempo qui, come fui trattata ecc. S'intende che fu una dolorosa illusione la nostra, e perciò andai un po' più in là, cosa che ognuno nel caso nostro se non dice la pensa. Quella lettera venne censurata e poi per punizione venne ordinato che tutta la famiglia fosse fatta proseguire per la Sardegna. A ciò mi opposi, in primo luogo perchè inferma di salute da oltre due mesi, affetta da gastro enterite, basta sapere che in questo tempo di esilio diminuii di 20 kg. Ed ora non solo non mi si vuole perdonare, ma mettere a parte del mio fallo i miei cui seppero che io scrissi ciò per mezzo della R. Questura. Per ciò ritengo sia io la sola responsabile, tanto più che mamma è profuga e affatto inconscia di ciò che io scrissi. Ho avuto torto di scrivere ciò, me ne sono pentita ma domando se il trattamento usatoci è d'alto degno. Come possiamo chiamarci redenti se per noi la redenzione ci portò rovina, se i nuovi connazionali diedero libero arbitrio di sfogare vendette e gelosie, rancori, invidie infondate? Quanto ancora, domando, saremo le vittime di infami persecutori, se dopo 15 mesi di abbominevole esilio si è ancora da capo? Oh, non si vadi altrove a cercare il barbaro.

Del provvedimento preso sulla nostra famiglia non ci siamo lagnati per un certo tempo, tempo che avrebbe bastato per esaminare se eravi colpa o no, ma in un anno e mezzo quasi si può pretendere che la cosa sia sciolta, o se le la guerra durasse 10 anni, per noi sarebbe così lungo l'esilio? Non chiedo perdono per una colpa che non esistette mai, chiedo giustizia e poi, se colpevoli, non l'esilio, ma la fucilazione. Ma siccome non v'ha in noi colpa alcuna, chiediamo che ci sia resa la libertà toltaci e che ci sia concesso anche a noi tutto quello che ci è concesso ai nostri paesani, e avrete in noi sudditi fedeli, sudditi che dimenticheranno l'ingiustizia usata [fine pag.5].

Voglia riflettere quanto grande possa essere il dolore di una famiglia costretta ad abbandonare tutti i suoi beni, mentre agli altri è concesso di fare sulla disgrazia nostra, la loro fortuna. E ora prego una volta ancora che ci sia concesso il rimpatrio, che basta esilio, basta lasciare ai tiranni nostri fare da giudici. Si persuadano che il prolungamento di questo insopportabile esilio è pena di morte, per me in special modo, e per mia sorella che è sofferente da molti anni; gli attestati medici che consegnai alla R. Questura lo certificano, e poi chiamo quali

¹⁰ "Sciogliere": le autorità militari dovrebbero risolvere la questione.

testimoni gli impiegati stessi della nostra condotta, quanto dello stato di salute, cui ad ogni cittadino è purtroppo visibile. Assicurando di non aver esagerato, ma omesse molte umiliazioni che depravano e uccidono moralmente quando, come noi, si è innocentemente colpiti. Ho ferma fiducia che questa non abbia la sorte dolorosa di tutte le altre preghiere e che compatiranno se il caso mi costringe a spiegazioni un po' lunghe, ma, credo, necessarie. Ringrazio per me e per i miei protestando la massima devozione e fiducia nella giustizia che vorranno finalmente riconoscere.

Nina Loss